

**Giulia Murgia**

Laura Fortini e Paola Pittalis  
*Isolitudine. Scrittrici e scrittori della Sardegna*  
 Albano Laziale (Roma)  
 Iacobelli  
 2010  
 ISBN 978-88-6252-084-3

Quando ormai si è giunti alla conclusione del volume *Isolitudine. Scrittrici e scrittori della Sardegna* ci si rende conto che, a ben guardare, le autrici Laura Fortini e Paola Pittalis avevano fornito al lettore già nel titolo e, soprattutto, nel sottotitolo, le coordinate per comprenderne la rotta, le impostazioni e il taglio. Al neologismo «Isolitudine», sembra conferire spessore intertestuale una doppia paternità: quella biologica, che ci conduce alla poesia del palermitano Lucio Zinna (come ricorda Enzo Papa, *Vincenzo Consolo*, in «Belfagor», 58, 2003, p. 180), e quella adottiva, di chi questa parola l'ha amata e fatta propria, come Gesualdo Bufalino, scrittore della provincia ragusana «al cui impegno civile e sociale si vuole qui rendere omaggio» (p. 13). A contraddire la convinzione di chi pensasse di abbandonarsi placidamente alla lettura di una nuova riflessione saggistica sulla «sicilianità» interviene immediatamente il sottotitolo, *Scrittrici e scrittori della Sardegna*, evocativo di scenari diversi – sempre isolani, ma sardi – della geografia letteraria. Eppure neanche a questa prima osservazione è concesso di arrestarsi perché non è tanto l'idea di isola il concetto che permette di traslare un termine nato per la Sicilia nel contesto della Sardegna, quanto invece un'impostazione di metodo che viene conservata nei quattro saggi che confluiscono in questo lavoro. L'indagine mira a sapere come «l'isola Sardegna si declinasse in ambito letterario e quali elementi di forza e di arricchimento potesse e possa trovare in essa la letteratura italiana» (p. 10). È a partire da questa immagine, quella di un pendolo che oscilla tra l'isola e la penisola, che è possibile guardare al contributo dato dalla letteratura sarda a quella italiana, anche nella prospettiva, postcoloniale. Come fa Laura Fortini, ci si può dunque appropriare delle tesi che Said affida alla sua opera più nota, *Orientalism*, per affermare che l'Oriente sta all'Occidente come la Sardegna sta all'Italia e, in ultima istanza, all'Europa.

Le lenti (talvolta quelle di un binocolo talvolta quelle di una lente di ingrandimento) di cui le due docenti universitarie si servono per mettere a fuoco la Sardegna sono numerose. A cominciare da quella fornita dai *gender studies*, evocati ancora una volta nel sottotitolo, in cui l'etichetta di «scrittrici» anticipa e completa la dicitura onnicomprensiva di «scrittori», così come la precisazione regionalistica successiva, «di Sardegna», rievoca, rovescia e prolunga il titolo delle collane – biblioteche, collezioni, antologie – riservate agli «Scrittori d'Italia». Ciò che preme sottolineare è che la presenza delle voci femminili nella cultura sarda non è un dato di recente acquisizione, ma una concreta consapevolezza, a cominciare dal mondo della scuola. Il primo saggio del volume si intitola infatti *Voci di maestre* ed è quasi propedeutico e preparatorio rispetto agli altri tre: perché sia la letteratura nella forma che la modernità ci ha abituati a conoscere occorre infatti una diffusione generalizzata e democratica degli strumenti primari del sapere, che è stata, ed è tutt'ora, affidata alle maestre. Le maestre sarde di cui Paola Pittalis ci parla costituiscono l'emblema di un'epoca in cui il processo di alfabetizzazione avanza con fatica e la rivendicazione dell'equiparazione del lavoro intellettuale femminile a quello maschile coincide con il processo di emancipazione sociale e di riscatto civile.

Il secondo saggio, *Figure di stranieri*, sempre di Paola Pittalis, opta invece per un taglio a metà tra l'imagologico e il tematologico: la figura dello straniero, del quale sono ricercate le occorrenze nella narrativa sarda a partire da Grazia Deledda passando attraverso Dessì, Satta, Atzeni, Angioni, Sedda, Mannuzzu, diventa infatti anche un pretesto per esplorare le difficoltà dell'incontro con quell'«altro» che di volta in volta viene amato, odiato, respinto, sopravvalutato, disprezzato,

allontanato o accolto, attraverso relazioni imprevedibili che conducono inevitabilmente a ridefinire la propria identità e a scandagliare, grazie all'effetto straniante di uno sguardo estraneo, i propri limiti e le proprie risorse.

I contributi di Laura Fortini puntano su un approccio monografico, riferendosi a due autori in particolare. Nel saggio *Salvatore Mannuzzu e la grazia terrena, Alice*, il romanzo del 2001 del magistrato scrittore, offre lo spunto per riflettere sull'importanza della retorica come chiave d'accesso all'immaginario poetico. In Mannuzzu il rilievo dell'*ekphrasis* non si limita al piacere della contaminazione tra letteratura ed altre arti, ma diventa tecnica posta al servizio della metanarratività: la fotografia del brigantino nella copertina parla del romanzo stesso, ne costituisce il doppio, e il suo naufragio è il simbolo della enigmatica deriva di un'anima, di una grazia terrena che sembra perduta.

A conclusione del volume, nel saggio intitolato *Le eredità deleddiane e Michela Murgia*, Fortini prende in esame un caso letterario degli ultimi anni, quello di Michela Murgia con i suoi fortunati romanzi, *Il mondo deve sapere*, *Viaggio in Sardegna*, *Accabadora*. La parabola del suo percorso letterario è significativa del rapporto controverso che le scrittrici e gli scrittori sardi intrattengono con Grazia Deledda, la figura che fa da bussola all'intera riflessione critica di Fortini e Pittalis. Soggetta ad un processo di rimozione che la allontana dalla coscienza letteraria della narrativa sarda senza che ciò le impedisca di condizionarne fortemente, in modo spesso sotterraneo e misconosciuto, le tendenze e gli sviluppi, Grazia Deledda sembra possedere in forma paradigmatica la risposta a molte delle domande che possono essere formulate sulla produzione dell'isola: è maestra, di se stessa in quanto autodidatta e delle generazioni successive in quanto classico canonizzato; è straniera, per tornare alla definizione di Maria Giacobbe che la definisce prima di tutto «straniera culturalmente» (p. 56); è un esempio modellizzante, in quanto fornisce a Mannuzzu la materia di cui sostanziare la propria poetica e a Michela Murgia il luogo delle origini al quale fare ritorno.

E accanto alla portata pubblica della sua eredità culturale, esiste anche una dimensione privata e biografica che fa sentire Grazia Deledda ancora più vicina a chi come lei, e come Laura Fortini e Paola Pittalis, ha attraversato il mare da Roma in direzione della Sardegna e in questi viaggi ha scoperto nella Sardegna un'interlocutrice pungente e penetrante, un vero e proprio laboratorio, come ricorda con insistenza una delle parole che ricorrono con maggiore frequenza nei quattro saggi.